



Rassegna stampa ragionata

Sabato 15 febbraio 2025

1. **L'Italia, tanto più dopo l'aggressione al suo Presidente, ha l'occasione e il dovere di farsi sentire, in Europa e con l'alleato d'oltreoceano.**
2. **Alla Conferenza di Monaco il vicepresidente americano critica l'Europa: si è allontanata dai nostri valori.**
3. **I dazi di Trump sono la risposta ai limiti dell'Ue.**
4. **Il dialogo tra le due sponde dell'Atlantico stenta a decollare.**
5. **Carlo Altomonte: l'Europa non deve farsi fregare dalla cortina fumogena dei dazi.**
6. **Sì al Mercosur: l'accordo tra Ue e Sud America aiuta l'industria italiana e mitiga i contraccolpi dei dazi di Trump.**
7. **Corte dei Conti: garantire il riequilibrio.**
8. **La Consulta: sono legittimi i tagli alla rivalutazione delle pensioni alte.**
9. **Il fattore concertazione per il rilancio.**
10. **Banche, le fusioni lasciano i clienti senza sportelli.**
11. **Contenzioso sui Ccnl applicabili: un aiuto dal correttivo appalti.**

Roberto Gressi - Il diritto calpestato - Corriere della sera

Sergio Mattarella, il nostro Presidente della Repubblica, non ha bisogno di difensori a fronte della **inaccettabile aggressione russa**. Ha dalla sua la verità della storia, parole limpide che non lasciano spazio a opportunismi, a piccole e grandi viltà, a logiche di interessi che si piegano a chi calpesta il diritto dei popoli alla libertà. **Da quasi tre anni Vladimir Putin ha trascinato il mondo nella violenza e nella menzogna**. Centinaia di migliaia di giovani russi strappati dalle campagne e dalle montagne e portati a combattere e a morire. Dalle campagne e dalle montagne perché, quando il dittatore provò ad arruolare i moscoviti, dovette fermarsi, davanti a una fuga verso l'estero che avrebbe svuotato la capitale. **La propaganda che voleva gli ucraini pronti ad essere liberati dalle armate russe non durò nemmeno un giorno**, perché smentita dalla resistenza di un popolo intero. E la verità dei fatti, incontrovertibile, che non può essere scalfita dalla macchina delle mistificazioni. Ma sì che offende, **è un attacco all'Europa, che è stata il motore primo di due guerre mondiali**, e che ha imparato la lezione, e ha saputo garantire decenni di pace e collaborazione tra le nazioni. E un insulto ai russi, che pagarono un prezzo altissimo per opporsi al nazismo e che adesso sono indicati al pianeta come i campioni della sopraffazione. Ma c'è una ragione se Mosca si è sentita in grado di lanciare un attacco feroce a Sergio Mattarella, e con lui a tutto il modo libero. **Nel nome di un realismo brutale, soprattutto da parte del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump**, si è restituito **il passaporto al diritto del più forte**. Putin, con tutta evidenza, si sente ora legittimato ad avere la meglio con la canna del fucile, e pretende di dettare condizioni. Il richiamo a Monaco 1938,



quando Italia, Gran Bretagna e Francia si illusero di placare Hitler concedendogli i Sudeti, è memoria tragica. Oggi dall'Italia arriva una solidarietà potente nei confronti del capo dello Stato, a cominciare da quella della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Ma **ci sono anche silenzi inquietanti, tanto più evidenti adesso dopo i distinguo di questi anni**. Non c'è dubbio che la guerra debba finire al più presto, ne hanno diritto soprattutto le città martoriate e un popolo stremato. Ma che non deve essere umiliato con una pace crocifissa, che potrebbe non essere duratura e che **non dà garanzie sul futuro**, sull'autodeterminazione non solo dell'Ucraina, ma di **tanti altri Paesi, che non si sentiranno più tutelati di fronte al ritorno dei metodi della prima metà del Novecento** che sembravano archiviati. L'Italia, tanto più dopo l'aggressione al suo Presidente, ha l'occasione e il dovere di farsi sentire, in Europa e con l'alleato d'Oltreoceano, perché la pace che deve arrivare non si trasformi nella vittoria del tiranno.

Alessandro D'Amato – Vance e la “lezione” di democrazia – Quotidiano Nazionale

Il vicepresidente Usa JD Vance ha scosso la Conferenza di Monaco. Ha accusato l'Europa di allontanarsi dai valori comuni con l'America e di reprimere la libertà di parola. Ma **non è stato l'unico protagonista del summit organizzato in Germania**. Volodymyr Zelensky ha espresso la speranza che Donald Trump sostenga Kiev e non Putin, mentre Ursula von der Leyen ha annunciato l'attivazione della clausola di salvaguardia per gli investimenti nella difesa. L'evento, pensato per discutere della guerra in Ucraina, ha finito per **certificare la «relazione complicata»** tra Stati Uniti e Ue, con **i leader europei attoniti di fronte all'intervento di Vance**. Vance ha sostenuto che **la minaccia più grave per l'Europa** non è la Russia o la Cina, ma **il suo stesso allontanamento dai principi democratici**. Ha attaccato le restrizioni alla libertà di parola, citando tribunali che **«cancellano elezioni»** (riferendosi alla Romania), l'arresto di un uomo in Gran Bretagna per aver protestato davanti a una clinica abortiva e le limitazioni alla campagna contro il Corano in Svezia. Ha **inoltre criticato i governi europei per aver fatto pressione sulle piattaforme social** per censurare la **«cosiddetta disinformazione»**. Ma il punto più controverso è stato **il suo invito ai politici tedeschi a collaborare con l'AfD**, definendo antidemocratico il tentativo di escludere alcuni partiti dal potere. *«La democrazia si basa sul sacro principio che la voce del popolo conta, non c'è spazio per cordoni sanitari»*, ha affermato, mentre **Elon Musk** ha rilanciato il suo discorso con lo slogan *«Make Europe Great Again»*. E a margine della conferenza **Vance ha incontrato Alice Weidel, leader dell'Afd**. Sulla guerra in Ucraina, Vance ha parlato di un **«accordo ragionevole» con Mosca** e ha sottolineato che **«c'è un nuovo sceriffo in città»**, riferendosi a Trump. Tuttavia, la sua dichiarazione sull'AfD ha provocato la dura reazione del ministro della Difesa tedesco **Boris Pistorius**: *«Se ho capito bene, paragona la democrazia europea ai regimi autoritari. Questo non è accettabile»*. Critiche anche dal premier norvegese **Jonas Gahr Store**, secondo cui la perdita della libertà di parola in Europa non può essere considerata più grave della minaccia russa e cinese. **Kaja Kallas**, invece, ha cercato di minimizzare: *«Cerco di attaccare briga con noi, ma noi non vogliamo attaccare briga con i nostri amici»*. Nel suo intervento, **von der Leyen** ha risposto indirettamente alle preoccupazioni di Vance sulla sicurezza europea, annunciando **un aumento degli investimenti pubblici nella difesa con l'esclusione delle spese dal Patto di stabilità**. *«Siamo passati da 200 miliardi a oltre 320 miliardi di euro all'anno e dobbiamo fare di più»*, ha dichiarato. Ha anche sottolineato che l'Europa, come gli Stati Uniti, **vuole ottenere la pace «attraverso la forza»**, citando proprio Trump per dimostrare un allineamento strategico con Washington. Il governo italiano ha accolto con favore l'iniziativa, con il ministro della Difesa Guido Crosetto che ha assicurato che *«una difesa più forte significa un'Europa più sicura e autorevole»*. **Zelensky ha rivelato di aver parlato con Trump**, che gli ha dato il suo numero di telefono, ma ha avvertito che solo schierandosi apertamente con Kiev l'ex presidente potrà **spingere Putin a fermare la**



guerra. Ha ribadito di essere pronto ai negoziati, ma solo quando ci sarà un piano comune tra Trump e l'Europa. Ha anche toccato il tema delle terre rare e dell'accordo con gli Usa, precisando di non essere disposto a firmare qualsiasi intesa senza discuterne a fondo.

~

Sandro Iacometti – I dazi di Trump sono la risposta ai limiti dell'Ue – Libero

L'Europa è su tutte le furie. «*Vogliamo continuare a cooperare con gli Usa ma le guerre commerciali e le tariffe punitive non vanno a vantaggio di nessuno. I dazi sono tasse. Fanno salire l'inflazione. Colpiscono i lavoratori, le imprese e i gruppi a basso reddito*», ha detto ieri la presidente Ursula von der Leyen, aggiungendo, a muso duro, che la risposta della Ue alle nuove politiche Usa sarà «**ferma, chiara e proporzionata**». Parole che hanno riscosso molti applausi nel Vecchio continente, anche da esponenti del governo italiano, e ovviamente da parte della sinistra, che odia Trump a prescindere e dice che è tutta colpa di Giorgia Meloni. Al di là del disorientamento e del panico che da un mesetto sta provocando in tutto il mondo il neo presidente degli Stati Uniti (con risultati che su guerre e difesa Ue sembrano per ora tutt'altro che negativi) cerchiamo di fare un po' di **chiarezza sulle terribili minacce provenienti da Oltreoceano**. I fatti, per ora, dicono che Trump ha incaricato la sua squadra economica di elaborare piani per tariffe reciproche su ogni paese che impone tasse sulle importazioni statunitensi. E se una cosa non si può davvero dire del presidente è che non parli chiaro. Ecco le sue parole pronunciate nella sala Ovale della Casa Bianca: «*Per ragioni di equità, ho deciso che applicherò una tariffa reciproca; ciò significa che qualunque paese applichi una tariffa agli Stati Uniti d'America, noi applichiamo una tariffa a loro. Non di più, non di meno*». Messa così non sembrerebbe proprio una randellata. La von der Leyen, però, la pensa diversamente. «*L'Ue prospera come una delle economie più aperte al mondo, con oltre il 70% delle importazioni che entrano a tasse zero. La tariffa media applicata dall'Ue sulle merci importate rimane tra le più basse a livello globale*», assicurano da Bruxelles. Se fosse così, **l'Europa non avrebbe nulla da temere: zero tasse sulle importazioni, zero dazi per le esportazioni negli Usa**. Il problema è che non è proprio così. Da quando è stato costituito il **Mercato Unico Europeo** e sono state abolite le frontiere doganali tra i paesi membri dell'Ue, **il concetto di importazione si riferisce unicamente all'introduzione di beni di provenienza extracomunitaria**. Se il bene proviene da un Paese esterno all'Unione europea, occorre pagare l'imposta di importazione, che è riscossa dalle dogane al momento dell'importazione sotto forma di dazio doganale. **Quest'imposta in realtà si chiama IVA**, ma la sostanza è la stessa. Tutte le attività che vendono beni fisici o digitali in Ue, compresi i venditori extra Ue, devono **riscuotere l'IVA in base alle leggi e ai regolamenti in vigore a livello locale**. Una registrazione tardiva o una mancata registrazione possono portare a sanzioni e multe ingenti, oltre all'interesse composto maturato. E il dazio, pardon l'IVA, non è proprio trascurabile. Le aliquote variano a seconda del paese Ue. **L'aliquota minima standard è pari al 15% per tutti i 27 stati membri**. Poi le aliquote effettivamente applicate nei vari paesi vanno dal 17% al 27%. La realtà è che prima di mostrare i muscoli l'Europa, che vive di esportazioni, dovrebbe farsi bene i calcoli. Soprattutto l'Italia, dove l'export, come ha ricordato ieri Tajani vale il 40% del Pil.

~

Marco Bresolin – L'incubo dei dazi – La Stampa

La Commissione europea assicura che «*ci son stati contatti*» con l'amministrazione americana e che «*l'intenzione è di continuare a farlo nei giorni e nelle settimane a venire*», ma l'impressione raccolta nei palazzi di Bruxelles è che **il dialogo tra le due sponde dell'Atlantico non sia poi così intenso**. E che la freddezza sul dossier ucraino complichino ulteriormente le cose. Restano



quindi grandi incognite sulla **reale entità dei dazi reciproci** che verranno introdotti dagli Stati Uniti, così come sui settori dell'economia europea che verranno colpiti. Secondo il presidente Usa Donald Trump **le tariffe sugli autoveicoli dovrebbero arrivare intorno al 2 aprile**. Ma l'incertezza resta marcata. Per questo negli uffici di Palazzo Berlaymont e in quelli della direzione generale al Commercio si continua a lavorare su diversi scenari per mettere a punto la doppia risposta: una per i già annunciati dazi "orizzontali" del 25% sull'import di acciaio e alluminio e una per quelli più mirati che presto saranno svelati e che la Commissione considera **«un passo nella direzione sbagliata»**. L'esecutivo europeo assicura che l'Ue «*reagirà immediatamente con fermezza contro le barriere ingiustificate al commercio libero ed equo, anche quando le tariffe sono utilizzate per contestare politiche legali non discriminatorie*». Bruxelles rivendica il fatto di avere «una delle economie più aperte al mondo, con oltre il 70% delle importazioni che entrano a tariffa zero» perché «crediamo in partnership commerciali reciprocamente vantaggiose ed equilibrate, basate sulla trasparenza e l'equità». **Ursula von der Leyen**, parlando a un evento della Csu tedesca a Monaco, ha ricordato che **«i dazi doganali non hanno vincitori»** perché *«sono tasse, provocano l'inflazione, colpiscono principalmente i lavoratori, le imprese e stanno influenzando le più importanti catene di approvvigionamento tra le due sponde dell'Atlantico»*. E dunque *«una guerra commerciale non ha senso»*. Ma ha cercato ancora una volta di tendere la mano all'America: **«E' e rimane il nostro alleato più stretto»** per questo «siamo sempre pronti a trovare soluzioni congiunte che siano vantaggiose per entrambe le parti». Al di là delle già ventilate ipotesi di aumentare gli acquisti dagli Stati Uniti nei settori dell'energia (in particolare gas naturale liquefatto) e della Difesa, l'Ue sta ragionando anche sulle possibili offerte in ambito commerciale da mettere sul piatto. **Una di queste riguarda il settore dell'automotive**: per scongiurare un aumento dei dazi al 10% sull'export di veicoli negli Stati Uniti, l'Ue sta considerando la possibilità di ridurre al 2,5% (dal 10%) il valore dei dazi dei mezzi importati dagli Usa. A tremare in modo particolare per l'atteso aumento delle tariffe è l'Irlanda, vale a dire lo Stato membro dell'Ue che ha l'attivo commerciale più elevato con gli Stati Uniti a causa delle numerose aziende della **farmaceutica** (anche americane) che si sono installate a Dublino e dintorni, attratte da un regime fiscale a loro favorevole. **È uno dei settori che Trump ha deciso di prendere di mira**. Ma l'annuncio del nuovo presidente americano ha provocato agitazione in tutti i principali partner commerciali degli Stati Uniti che ora sono nel mirino della Casa Bianca. Come **il Giappone, che lo scorso anno ha registrato un attivo commerciale di circa 57 miliardi di dollari** con gli Usa, soprattutto nei settori dell'automotive e dell'elettronica. Il portavoce del governo ha spiegato che Tokyo è pronta a rispondere *«in modo appropriato»*, ma che al tempo stesso ha subito avviato i contatti per cercare di ottenere una qualche forma di esenzione, come già richiesto per i dazi su acciaio e alluminio. Anche il governo di **Taiwan ha subito messo in moto la sua macchina economico-diplomatica** per tendere la mano agli Usa e scongiurare il peggio attraverso la promessa di maggiori investimenti, facendo leva sulla sua leadership nel settore dei semiconduttori. *«Lavoreremo a stretto contratto con gli americani sullo sviluppo e la produzione di chip per l'intelligenza artificiale»*, ha spiegato il presidente Lai Ching-te, annunciando inoltre di voler aumentare le spese militari, portandole al 3% del Pil, e incrementando gli acquisti di armi dagli Stati Uniti. Meno conciliante, invece, l'atteggiamento di **Luiz Inacio Lula da Silva**, che ha **attaccato le politiche di Trump «che promuovono il protezionismo»**. Il Brasile è il secondo maggior esportatore di acciaio negli Usa dopo il Canada e il presidente ha assicurato che *«da parte nostra ci sarà reciprocità: potremmo presentare una denuncia all'Organizzazione mondiale del commercio oppure applicare dazi sui loro prodotti»*

~

Francesco Manacorda – Intervista a Carlo Altomonte – Repubblica



«Stiamo parlando di un effetto che probabilmente sarà di 20 0 30 miliardi di euro sulle esportazioni europee verso gli Usa, ossia uno 0,2-0,3% del Pil europeo. Di fronte a questo rischio a Bruxelles non serve negoziare offrendo concessioni, ma **rispondere a Washington con contromisure adeguate**». Carlo Altomonte, Consigliere esperto Cnel e docente di Economia alla Bocconi, non minimizza la nuova stretta sui dazi di Donald Trump, con l'introduzione della regola della reciprocità che colpisce anche l'Europa, ma invita a **considerare le dimensioni del rischio** e a comportarsi di conseguenza. **Senza cedimenti e senza farsi «fregare»**. Le misure annunciate non sono ancora chiare, professore. Ma, per l'appunto, quale effetto potrebbero avere sull'Europa? «Bisogna capire tre cose. La prima è ovviamente il livello del dazio che verrà imposto su ogni prodotto: se il 10%, il 15% o altro; la seconda è la cosiddetta elasticità della domanda al prezzo negli Stati Uniti: se per esempio arriva un dazio del 10% sulle importazioni di Parmigiano Reggiano i consumi negli Usa scenderanno proprio del 10%, compensando in pieno l'aumento del prezzo, o caleranno di meno? La terza questione è **se i nostri produttori troveranno o meno mercati** alternativi per le esportazioni: quel Parmigiano che non si vende più negli Usa si può vendere ad altri? Siccome non penso che l'elasticità sia totale e c'è la possibilità di trovare anche mercati alternativi, ritengo appunto che l'effetto sarebbe ridotto a 20-30 miliardi di Pil europeo in meno». E di fronte a questo scenario l'Europa che alternative ha? «Può ad esempio, come Trump pare chiedere, **umentare gli acquisti di gas americano**. Ma mi chiedo se per evitare qualche decina di miliardi di danni convenga comprare gas a un prezzo più alto di quello che oggi c'è sul mercato e magari finire in questo modo per **spendere più di quello che si perderebbe con i dazi**. Trump potrebbe anche chiedere che le grandi piattaforme informatiche che operano in Europa non siano tassate, non siano soggette ai nostri controlli sulla privacy e quindi possano sfruttare serene i nostri dati. Anche qui, **stento a vedere la convenienza**: le piattaforme digitali Usa hanno in Europa un fatturato di circa 400 miliardi di euro e anche una tassazione minima del 10% renderebbe 40 miliardi. Insomma, **l'Europa non deve farsi fregare dalla cortina fumogena dei dazi**». E quindi guerra commerciale sia? «La Commissione europea ha i poteri per rispondere ad ampio raggio nel caso in cui ci siano azioni coercitive da parte di uno Stato terzo, sia sul fronte di contro dazi, sia **continuando ad esempio a occuparsi delle multinazionali Usa**. Anche perché se Bruxelles cominciasse a mollare sui principi, cioè non tutela la privacy degli europei, la libera concorrenza tra piattaforme digitali, la parità di tassazione delle aziende, perché qualcuno ci sta ricattando, allora **si imboccherebbe una china gravissima che potrebbe in astratto anche significare al fine dell'Ue**». L'Italia, alla luce del rapporto privilegiato con Trump, potrebbe in teoria godere di trattamenti di favore. Un bene o un male? «Da noi i settori più colpiti dai dazi sarebbero l'automotive, l'alimentare, la meccanica e la farmaceutica. Ottenere un trattamento più favorevole dagli Usa sarebbe ovviamente un vantaggio, ma non penso che in cambio **si possa pensare che il nostro paese si defili da una risposta europea che deve essere comune**. Anche perché lo impone la geografia: è proprio con i nostri vicini che continueremo a commerciare di più».

~

Luciano Capone e Carlo Stagnaro - L'accordo Ue-Mercosur non è solo agricoltura: è soprattutto industria - Il Foglio

In questo periodo sono due le preoccupazioni principali dell'economia italiana: il calo, ormai da due anni consecutivi, della produzione industriale (a dicembre -7,1 per cento); e gli annunciati dazi di Donald Trump che deprimeranno ulteriormente il settore manifatturiero europeo e italiano. Di fronte a questo scenario preoccupante, c'è qualcosa che potrebbe mitigare entrambi gli effetti negativi. **Si tratta dell'Accordo di libero scambio Ue-Mercosur che riduce i dazi e quindi facilita l'export italiano**, soprattutto industriale, verso il Sud America proprio mentre si restringono le porte del mercato nel Nord America. In un normale paese industriale a seguire



la questione sarebbero il ministro del commercio estero (la delega è del responsabile degli Esteri, **Antonio Tajani**) e il ministro delle Imprese (**Adolfo Urso**). Invece in Italia il governo ha affidato il dossier al ministro dell'Agricoltura, **Francesco Lollobrigida**, e così ha fatto anche il Parlamento. **A occuparsene, infatti, non sono né la commissione Esteri né le commissioni Attività produttive.** Ma se ne occupa la commissione Agricoltura della Camera che ha avviato un'Indagine conoscitiva sulle ricadute sul sistema agroalimentare dell'accordo con il Mercosur. Finora sono state audite le principali associazioni degli agricoltori - **Coldiretti, Confagricoltura, Cia e Copagri** - e tutte si sono **schierate nettamente contro** l'approvazione dell'accordo. Se il governo seguisse questa indicazione, significherebbe l'affossamento dell'accordo **trovato dalla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen dopo 25 anni di trattative**, dato che l'Italia è l'ago della bilancia nel Consiglio europeo. Per bocciare il trattato, infatti, **serve il veto di almeno quattro paesi Ue** che rappresentano almeno il 35 per cento della popolazione: per ora c'è il no di Francia, Austria, Polonia e Olanda che sommano il 30 per cento della popolazione. **Il governo Meloni si è espresso per il no**, anche se con lo stesso ministro Lollobrigida ha fatto delle timide aperture in caso di compensazioni a favore degli agricoltori. **L'accordo con il Mercosur non piace al settore agricolo** per la mancanza del principio di reciprocità sugli standard di utilizzo di fitofarmaci, sulla regolamentazione sul benessere animale, sulla tutela ambientale e sul rischio di *Italian sounding*. **Si tratta, in generale, degli stessi argomenti che venivano usati contro il Ceta, l'accordo di libero scambio con il Canada** che invece è stato molto positivo per l'Italia (+36% di export nei primi anni del trattato). E' vero che alcuni specifici settori - carne, zucchero, miele, riso - possono subire dei contraccolpi, ma sono previste delle quote e dei regimi transitori e, in ogni caso, il discorso non vale per il settore agroalimentare in generale. Gli esportatori di vini e spiriti (si veda **la posizione favorevole di Federvini e Unione italiana vini**), oltre che di olio e altri prodotti tipici (che vedranno le loro denominazioni e indicazioni geografiche riconosciute) avrebbero vantaggi dalla riduzione dei dazi. **Ma l'accordo con il Mercosur è più in generale positivo per tutto il paese: verrebbero abbattuti i dazi su più del 90% dei beni esportati** e si aprirebbe un mercato di 260 milioni di persone che farebbe di Ue e Mercosur la più grande zona di libero scambio del mondo con 700 milioni di consumatori. (...) **All'export diretto, va aggiunto quello di beni intermedi italiani inglobato nell'export di altri paesi europei** (si pensi solo alle automobili tedesche, che hanno componentistica italiana e che sono nel mirino di Trump). A beneficiarne sarebbero soprattutto le imprese manifatturiere e, in particolare le Pmi, dato che il trattato oltre ai dazi abbatte anche le barriere non tariffarie (procedure doganali, regolamenti tecnici, etc.). Nello specifico nei settori in cui l'Italia ha un forte vantaggio comparato rispetto a Brasile e Argentina, come macchinari, abbigliamento, farmaceutica, siderurgia e automotive. L'Accordo con il Mercosur consentirebbe all'Europa e all'Italia anche, in questo difficile contesto geopolitico, di diversificare le catene di approvvigionamento per l'energia e i minerali critici (l'Argentina, ad esempio, sta avendo un forte sviluppo di shale gas e litio) che sono fondamentali per l'industria italiana. Inoltre, come detto, mitigherebbe i dazi di Trump. **Ma di tutto questo non si discute.** La Confindustria non si espone molto e fatica a farsi sentire, **i sindacati fanno prevalere le pulsioni no global ai rischi di cassa integrazione e chiusura delle fabbriche**, il ministro degli Esteri e quello delle Imprese sono completamente assenti. E così **un accordo commerciale strategico**, per il paese e per l'Europa, **viene giudicato solo con gli occhi di una parte del settore agricolo.** Il declino della produzione industriale sta anche nel calo dell'importanza che ha l'industria nel guidare le decisioni della politica.

Corte dei Conti: Garantire il riequilibrio – Quotidiano del Sud



In un contesto caratterizzato da ampi e delicati confronti politico-economici a livello globale e interno, l'incerta evoluzione del quadro macroeconomico e l'incalzare di emergenze geopolitiche *“richiamano la necessità di rispondere, con tempestività, alle sfide sul fronte dell'economia e della gestione dei conti pubblici”*. E' quanto ha affermato **il presidente della Corte dei conti, Guido Carlino**, nel suo intervento durante l'inaugurazione dell'**Anno giudiziario 2025 della Corte**, alla presenza del capo dello Stato, **Sergio Mattarella**. *“In coerenza con gli impegni assunti a livello europeo – ha proseguito Carlino – divengono essenziali un sempre più attento utilizzo delle risorse pubbliche e la scelta delle priorità da conseguire in linea con le esigenze politiche ed economiche, per dare risposte adeguate alle giuste e diversificate istanze dei cittadini, delle famiglie e delle imprese”*. *“Queste esigenze, esposte alle intemperie di una fragile congiuntura economica e sociale, devono trovare un proficuo bilanciamento all'interno di un sentiero molto stretto, rivolto a garantire il percorso di riequilibrio dei conti e un graduale rientro del rapporto debito-Pil”*, ha concluso. Attraverso il controllo preventivo di legittimità, che stimola processi di autocorrezione e doverose **misure di autotutela volte a rimuovere le irregolarità**, *“la Corte dei conti assicura che il percorso dell'azione amministrativa si muova in piena conformità alla legge. In particolare, in tale ambito, oltre 21 mila sono stati i complessi provvedimenti delle amministrazioni centrali esaminati nel 2024, di cui circa milleseicento relativi al Pnrr”*. Nonostante l'incremento degli atti pervenuti al controllo, *“il tempo medio impiegato per il relativo esame è stato pari a circa **22 giorni, ben al di sotto dei 60 previsti dalla legge**”*. Eventuali modifiche al regime della responsabilità erariale *“dovrebbero sempre rispettare un approccio misurato, limitando la portata delle esclusioni di responsabilità a contesti straordinari e ben definiti, come ha ribadito di recente la Corte Costituzionale*.

~

Andrea Ducci – La Consulta: sono legittimi i tagli alla rivalutazione delle pensioni alte – Corriere della sera

Il governo incassa l'approvazione della Corte costituzionale sul meccanismo che ha limitato le rivalutazioni delle pensioni. Nei mesi scorsi era stata messa in dubbio la decisione, adottata nelle ultime leggi di Bilancio, che prevede **il cosiddetto «raffreddamento» della rivalutazione automatica delle pensioni superiori a quattro volte** il minimo previsto dall'Inps. Tanto che in autunno le sezioni giurisdizionali della Corte dei Conti della Regione Toscana e della Regione Campania avevano presentato un ricorso che, in caso di vittoria, avrebbe riaperto la partita, assicurando il diritto alla rivalutazione integrale del trattamento pensionistico **per gli assegni superiori a quattro volte la «minima»**. Un'aspettativa delusa dalla sentenza depositata nelle ultime ore dalla Consulta che ritiene legittimo l'operato del governo e la scelta di introdurre un freno alle rivalutazioni delle pensioni più alte. In una nota a corredo della sentenza numero 19 i giudici costituzionali confermano che la legge di Bilancio 2023, nell'introdurre misure di *«raffreddamento» della rivalutazione automatica delle pensioni «superiori a quattro volte il minimo, non ha leso i principi di ragionevolezza, proporzionalità e adeguatezza posti a garanzia dei trattamenti pensionistici»*. Nel dispositivo della Consulta è spiegato che le questioni di legittimità costituzionale sollevate *«da alcune sezioni giurisdizionali regionali della Corte dei Conti»*, non sono fondate. La Consulta argomenta, del resto, che il meccanismo legislativo *«non è irragionevole perché **salvaguarda le pensioni di più modesta entità**»* e, per un periodo limitato, *«riduce progressivamente la percentuale di indicizzazione di tutte le altre al crescere degli importi dei trattamenti, in ragione della maggiore resistenza delle pensioni più elevate agli effetti dell'inflazione»*. **La tenuta dei conti pubblici e la salvaguardia dei bilanci dell'Inps** sono, insomma, **prioritari**. La sentenza ricorda i risparmi ottenuti attraverso il *«raffreddamento»* delle rivalutazioni. I numeri sono nella relazione tecnica di



accompagnamento alla legge di Bilancio 2023, che indica risparmi al netto degli oneri fiscali per 2,1 miliardi nel 2023, di 4 miliardi nel 2024, e di ulteriori 3,9 miliardi nel 2025, «**con il conseguente effetto positivo sui conti dell'Inps e sulla finanza pubblica**».

~

Angelo De Mattia – Il fattore concertazione per il rilancio - Il Messaggero

La caduta della produzione industriale, in un contesto europeo non certo esaltante, è un campanello che continua a suonare e **chiama a rispondere**. La discussione sulla proposta di legge riguardante la partecipazione che **si rifà all'art.46 della Costituzione sul diritto dei lavoratori a collaborare** alla gestione delle aziende nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge registra, nel dibattito pubblico, la connessione con **una riflessione, a livello extra aziendale, sulla concertazione**. Si tratta di un modello di relazioni sindacali imperniate nel **confronto tra parti sociali e governo per l'assunzione, rispettivamente, di coerenti comportamenti** in tema di redditi (tutti), profitti, politiche economiche e sociali. **La partecipazione prevista dall'art. 46**, sui cui contenuti si manifesta ora una forte dialettica, è diversa dalla cogestione, a maggiore ragione da quella secondo le tradizioni tedesche, la "*mitbestimmung*", **rimanendo ben distinti i ruoli delle parti e non escludendosi l'ipotesi del conflitto**: semmai è l'antagonismo aprioristico, come posizione di classe, che viene abbandonato. La versione della concertazione, unica nel suo genere, applicata **in Italia è quella del 1993 con il governo Ciampi** che, in presenza di scelte non facili ma riconducibili alla politica dei redditi, contribuì alla ripresa dell'Italia dopo la grave crisi del 1992 che aveva visto il crollo della lira e il dissanguamento delle riserve della Banca d'Italia. Insomma, si è trattato di **un modello di relazioni trilaterali - Governo, sindacati, parti datoriali** - di particolare importanza per contribuire al superamento di una situazione eccezionale in cui vennero al pettine nodi strutturali dell'economia e della finanza. In precedenza, sempre nella logica dell'adozione di formule che si avvicinano alla codeterminazione per alcuni aspetti, **erano stati introdotti e sperimentati per via contrattuale, a partire dall'ultima parte degli anni Settanta** del Novecento, nelle singole imprese i diritti di informazione e di controllo, per le rappresentanze sindacali, sull'organizzazione e l'evoluzione dell'azienda, diritti che costituivano la premessa (allora la famosa prima parte) degli accordi in occasione dei rinnovi contrattuali. Veniva così mutuata l'esperienza di Paesi scandinavi allora all'avanguardia in questa materia latamente considerabile come partecipazione. Furono denominate "**commissioni per la partecipazione**" quelle, pure negli anni Settanta, costituite in Banca d'Italia per affrontare l'esame dell'evoluzione dell'Istituto in tutti gli aspetti che rientravano nei suoi poteri e l'esperienza compiuta registrò un risultato positivo. **Negli anni Ottanta, nell'aspro confronto in sede politica e sindacale prima del "decreto di San Valentino"** (41 anni fa) sul congelamento degli scatti della scala mobile, si discusse a lungo come **predeterminare l'evoluzione di quest'ultima sulla base di un rapporto a tre** (sindacati, parti datoriali, Governo), poi però si approdò alla decisione dell'esecutivo che provocò una rottura tra i principali sindacati. Dopo l'esperienza del 1993, deve purtroppo rilevarsi che non si sono registrati significativi sviluppi della concertazione, se non altro nella forma originaria. Prima e dopo si era affermata una certa letteratura che, **a proposito della concertazione, evidenziava i rischi di quello che taluni definivano "neocorporativismo"**, mentre altri sottolineavano il possibile ridimensionamento, per le materie "concertate", del ruolo del Parlamento che avrebbe potuto essere messo nella condizione di "*prendere o lasciare*" il risultato del confronto trilatero che avesse avuto necessità di una traduzione in legge. Pur non sottovalutandosi questi rilievi, non si deve mai dimenticare il dovere di coerenza, sì, delle parti relativamente alle tematiche "concertate", ma anche il persistere della loro libertà, per cui era ed è sul terreno politico, piuttosto che su quello giuridico-istituzionale, la soluzione per prevenire o superare i rischi additati. Oggi, dopo che



negli anni passati sono state formulate proposte accompagnate a volte anche da slogan (ad es. il Patto per l'Italia) che poi non hanno avuto seguito, varrebbe la pena riflettere sul **rilancio della concertazione**, sia pure nelle nuove condizioni - a cominciare dall'integrazione europea - e con i limiti che le trasformazioni impongono. **La stessa politica dei redditi potrebbe essere "rivisitata" alla luce del contesto** significativamente cambiato. La caduta della produzione industriale nel 2024 del 3,5 per cento che fa seguito a quella del 2 per cento del 2023 segnala una situazione non certo simile a quella del 1992-93, ma da non sottovalutare affatto. Nel crollo di 23 mesi si ripropongono **i temi della produttività totale dei fattori, della competitività, dell'innovazione**, del ruolo della politica monetaria e delle banche, da un lato; del lavoro, dei redditi, dall'altro. Il compito della politica economica a livello nazionale ed europeo è fondamentale. Ma non basta. Operare per una convergenza tra economia, politica (in senso alto) e lavoro, mentre incombono gravi problemi internazionali e, da ultimo, la minaccia trumpiana dei dazi, potrebbe essere quell'integrazione delle misure disponibili che **concorre a rafforzare la reazione e a rendere possibile il rilancio**.

Vitaliano D'Angerio – Banche, le fusioni lasciano i clienti senza sportelli – Il Sole 24 Ore

Gli azionisti prima di tutto. Nel rischio bancario, molto spesso vengono dimenticati **clienti e lavoratori, portatori di interessi fondamentali nell'universo del credito**. Se per ipotesi andassero in porto tutte e tre le operazioni in atto (UniCredit-Bpm, MpsMediobanca, Bper-Popolare Sondrio) cosa accadrebbe in caso di alta concentrazione di sportelli? La domanda è legittima perché i sindacati di settore (vedi articolo a fianco) da mesi mettono in guardia sulla desertificazione bancaria. La chiusura di sportelli in zone d'Italia disagiate è addirittura **motivo di una proposta di legge del Cnel** (vedi articolo in basso) che presto sarà presentata alle Camere. Lo scenario ipotizzato Quando ci sono le fusioni, non soltanto fra banche, gioca un ruolo chiave l'Antitrust. **I tre matrimoni sono però ancora in forse**. Abbiamo quindi deciso di agire sulla falsariga dell'authority che nell'ultimo caso di nozze bancarie (IntesaSanpaolo-Ubi) ha fatto uno screening iniziale a livello di presenza di sportelli nelle provincie, indicando tra gli altri criteri il 30-35% di quota di concentrazione che, se uguagliata o superata, avrebbe fatto scattare il suo intervento. **Percentuale, si badi bene, che l'Antitrust stabilisce caso per caso**. (...) Se si dovesse però utilizzare la percentuale applicata dall'Antitrust nel recente passato, nel caso delle nozze UniCredit-Bpm, finirebbero di certo nel mirino le provincie di Novara (43,6% di concentrazione e 110 sportelli complessivi) e Verbania (364% e 55 sportelli). Sul versante Mps-Mediobanca, invece, la maggiore sovrapposizione è a Siena con il 36,6% e 134 sportelli; e anche Grosseto supera il 30 per cento. Nel caso di Bper-Sondrio, l'ad dell'istituto modenese Gianni Franco Papa, nel corso della conferenza stampa di presentazione dell'offerta, ha spiegato che ci saranno poche sovrapposizioni: «Solo in 2 città superiamo il 25% di market share e parliamo di 8 filiali su 2mila»; sulla base della nostra elaborazione, le provincie a più alto rischio di concentrazione sono Savona, Como e Varese che oltrepassano tutte la soglia del 30 per cento. **Chi compra?** Quando IntesaSanpaolo si è fusa con Ubi Banca, per evitare sovrapposizioni, molti sportelli sono stati venduti a Bper. Pure la Popolare di Sondrio ha partecipato alle acquisizioni di filiali in caso di fusioni. **Adesso chi comprerà gli sportelli in eccesso con un rischio bancario di tali dimensioni?** «Se in una data provincia ci sono sportelli in eccesso - spiega **Lucio Bonavitacola**, partner e responsabile del Regulatory team di Clifford Chance in Italia - per le regole dell'Antitrust, quelle filiali vanno vendute o chiuse. E una banca sotto Opa od Ops può incontrare limiti alla possibilità di acquistarli per via della passività tale». Chi è sotto Opa e Ops, come la Sondrio o Bpm, **non può dunque fare shopping**. «Comunque, la chiusura di filiali è un fenomeno che va oltre il discorso della concentrazione bancaria - aggiunge Bonavitacola -. La chiusura degli sportelli è soltanto all'inizio e vedrà un'accelerazione nei prossimi anni. L'aumento



delle dimensioni delle banche è un fenomeno inesorabile. Gli istituti devono crescere per far fronte agli enormi investimenti nel settore tecnologico e della sicurezza». A questo punto si torna alla casella iniziale. **A fianco degli azionisti, ci sono altri portatori di interesse** (stakeholder) come **clienti e lavoratori**. La scarsità di sportelli, soprattutto in zone a bassa densità abitativa, sta creando problemi enormi alla popolazione anziana e poco avveza al digitale. **Inoltre ci sono i bancari e il loro posto di lavoro**. «Anche se le uscite sono e rimarranno volontarie con l'accesso alle prestazioni straordinarie del Fondo di solidarietà - sottolinea **Riccardo Colombani**, segretario generale nazionale del sindacato bancario **First Cisl**, in riferimento a eventuali esuberanti -, noi ci opporremo ai tagli dell'occupazione che non hanno ragion d'essere visto il buon andamento dei conti delle banche. Per quanto riguarda la clientela, è **necessario trovare soluzioni per evitare l'esclusione sociale delle persone anziane che non utilizzano, e sono la stragrande maggioranza, i canali bancari digitali**».

Francesco Natalini – Contenzioso sui Ccnl applicabili: un aiuto dal correttivo appalti - Il Sole 24 Ore

Un dilemma che spesso affligge le aziende, e che sta alimentando anche un copioso contenzioso, verte sulla **individuazione del concetto di "equivalenza" tra due o più contratti collettivi**, che si traduce nell'accertare se il trattamento di fatto riconosciuto ai propri dipendenti, derivanti dall'**applicazione di un certo contratto collettivo nazionale di lavoro** (eventualmente integrato da trattamenti di miglior favore derivanti da accordi di secondo livello, ovvero riconosciuti unilateralmente dall'azienda), possa considerarsi comunque **equivalente rispetto al trattamento emergente del contratto collettivo nazionale** che si assume essere quello "**leader**" **nella categoria**. Una mano per risolvere tale annosa problematica potrebbe provenire - ancorché indirettamente - dal decreto **correttivo al Codice degli appalti**, approvato con il Dlgs 209/2024, il quale, benché si rivolga agli appalti pubblici, potrebbe riverberare i suoi effetti **anche in materia di appalti privati** e più in generale nei confronti di tutte quelle **situazioni di contenzioso in cui si discute di equivalenza contrattuale**. Nello specifico è l'articolo 73 del decreto 209, che, introducendo l'Allegato I.01 al Codice degli appalti, fornisce indicazioni sulle **modalità da adottare per verificare se sussista o meno la cosiddetta «equivalenza contrattuale»**, mutuando in tal senso i principi già espressi dall'Anac nel bando tipo 1/2023. La prima ipotesi contemplata è quella di **un'azienda che applica un contratto collettivo nazionale** il quale, ancorché stipulato da organizzazioni datoriali diverse (rispetto a quello richiesto dalla stazione appaltante), risulti invece sottoscritto dalle stesse organizzazioni sindacali di categoria dei lavoratori. In tal caso scatterebbe il principio della cosiddetta "**presunzione di equivalenza**", nel senso che il contratto collettivo applicato si deve considerare comunque equivalente a quello richiesto dalla committenza. A tal riguardo, si aggiunge nello specifico che: «*Per gli appalti relativi al settore dell'edilizia, si considerano equivalenti, nei limiti di quanto previsto dal comma i, i contratti collettivi nazionali di lavoro classificati mediante codice unico alfanumerico CNEL/INPES Fo12, F015, Fo18*», che poi corrispondono, rispettivamente, a quello dell'industria, dell'artigianato e delle Pmi. Qualora invece il Ccnl adottato sia completamente diverso con riferimento ai soggetti sindacali stipulanti (cioè sia dal lato datoriale che dei lavoratori) rispetto a quello richiesto dalla stazione appaltante, **l'equivalenza va dimostrata** e, a tale proposito, la legge individua due specifici step da osservare (si veda l'articolo 4 dell'Allegato). Il primo consiste nella verifica del trattamento economico, intendendosi come tale quello annuale (Ral), al netto degli scatti di anzianità. A questo punto è **necessario comparare la retribuzione erogata di fatto dall'azienda con quella del Ccnl individuato** dalla stazione appaltante, fermo restando che nel trattamento in atto vanno compresi anche quegli emolumenti di miglior



favore che il datore di lavoro potrebbe riconoscere rispetto al trattamento di base previsto dal contratto collettivo nazionale adottato, senza escludere la possibilità che possa essere riconosciuta una specifica indennità prevista esclusivamente per il contratto di appalto in questione (e che potrebbe essere revocata al termine dello stesso). Una volta accertata l'equivalenza economica si chiede che la stessa condizione valga anche per quanto riguarda il trattamento normativo. A tale proposito, sono stati individuati (sulla falsariga del metodo introdotto dall'Anac) un certo numero di istituti di carattere normativo (nello specifico, 14) con i quali **si deve procedere al confronto con il trattamento normativo applicato in azienda**, tollerando un minimo di scostamento, la cui misura sarà definita in un apposito decreto interministeriale, da emanarsi entro 90 giorni dall'entrata in vigore del correttivo. In conclusione, al di là dell'utilizzo specifico per il quale il criterio introdotto dal decreto correttivo è stato concepito, cioè nell'ambito dei pubblici appalti, esso potrebbe essere "preso a prestito" (a maggior ragione oggi che è diventato di fonte legale) **per aiutare a dirimere - in via generale - problematiche sull'applicazione del "giusto" contratto collettivo** (si pensi al caso dei ccnl in lizza nel comparto della logistica), che stanno generando un aspro contenzioso per le aziende, **sia nei confronti dei lavoratori che degli organi di vigilanza.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it